

# E l'uomo incontrò il CANE

**Un giorno d'agosto anomalo, un po' come tanti, troppi, altri quest'anno: montagne e boschi velati dalle nuvole basse, una pioggia a volte forte a volte fine ma comunque insistente, il sole che non si mostra e l'aria sempre fresca. Altro che estate: sembra pieno autunno, quasi tempo di beccacce. Son qua, rinchiuso in casa, il pc aperto davanti e i miei due cani di fianco, tranquillamente assopiti a pi greco sulla coperta. Ecco, questo è proprio l'argomento. No, non loro due, Zurg e Stéerna, ma i cani in genere, soprattutto quelli da caccia**

CLAUDIO ZANINI

va così a creare avrebbe riempito nicchie professionali e sentimentali fino a farla diventare soggetto e simbolo primari del rapporto tra uomo e animale. Sì, perché noi cacciatori magari focalizziamo di più l'attenzione sui nostri cani, selezionati e addestrati a scopo venatorio, ma proviamo un attimo a pensare, immaginare, quanti altri cani, di razza o meno, popolano il pianeta. Cani che lavorano, ad esempio da pastore o da soccorso oppure guida per i ciechi, ma anche cani, più semplicemente, da compagnia. Cani. Tanti, tantissimi, cani: piccoli, medi, grandi, enormi, a pelo lungo o corto, liscio oppure riccio, belli e "diversamente belli", rustici e spartani viceversa viziati sino ad esigere il paté più ricercato e il cappottino all'ultima moda. Comunque ora non è il caso di discutere e discettare sulle complesse psicologie di quadrupedi e soprattutto bipedi, piuttosto è quello di capire quanto sia antico il legame che ci unisce: c'è chi dice trenta, chi quaranta, in ogni caso "mila" anni, ossia una enormità. Tant'è vero che lui, il cane, alla fine ha avuto modo di esibire appunto ogni taglia, forma e colore Madre Natura gli abbia messo potenzialmente a disposizione nei geni. Distaccandosi da *Canis lupus* in maniera più o meno guidata però comunque irreversibile, il *familiaris* è diventato quello che è: il miglior amico dell'uomo per antonomasia. Ma adesso, prima di innescare diatribe tra gattofili e cinofili, veniamo subito a noi, a noi cacciatori: cani da ferma, da seguita e da recupero. Questa potrebbe essere, per quanto semplicistica, una suddivisione per lavoro. D'accordo, si potrebbe allargare ai cani da scovo, limieri, spitz eccetera, ma fondamentalmente mi limiterei, e non me ne vogliano gli esperti, a dire che in via ge-

**C***anis familiaris*, due parole che dicono già tutto: cane domestico. Quando i nostri proto-antenati dell'età della pietra, con lo spirito di iniziativa mista a curiosità che li contraddistingueva, cominciarono ad allevare cuccioli di lupo, mai e poi mai avrebbero potuto immaginare come la nuova specie che s'anda-



nerale ci sono cani che quando avvertono la presenza del selvatico si arrestano, altri che invece si mettono in movimento e non si fermano più e altri ancora che si occupano altresì di quel che vien dopo un colpo ben oppure ahinoi mal tirato. Va da sé che talora nello stesso cane convivono molteplici attitudini, e le leggendarie prove di lavoro tedesche lo dimostrano, ma io penso che avere dal proprio compagno d'avventure quella che è la "base" per la quale è stato selezionato e allevato sia già abbastanza per non dire molto. Controprova ne sia, purtroppo, la moltitudine di cani da caccia abbandonati che popola i canili e che non getta di certo buona luce sull'intera categoria. Già: questa è una nota dolente, la nota dolente. Perché star qui adesso a scrivere di inglesi e continentali e bla e bla non ha senso, soprattutto nei confronti di lettori che molto probabilmente ne sanno più del sottoscritto e credo sia preferibile piuttosto fare un passo indietro per guardare all'insieme dell'approccio cinofilo. Perché a monte della mia grossolana tripartizione, e scusate ancora, vorrei porre alcune riflessioni che di certo non possono, e come potrebbero?, essere esaustive ma che spero possano almeno suscitare qualcosa di utile in quel cacciatore che sogna di condividere in futuro giornate memorabili in compagnia del proprio ancor giovane cane ma non sa esattamente da che parte cominciare, ma anche in quello che il futuro più non vede, deluso magari da uscite in cui porta a casa nel caniere soltanto del nervoso.

Innanzitutto: insisto col bipede. Lui, il cane, questo articolo di rivista non è in grado di leggerlo. Lo sapete bene. Lui, sempre il cane, sa comunque leggere altro. Col naso: gli odori del bosco, le emanazioni dei selvatici, l'effluvio irresistibile dell'acqua quando arriva la sete. Una mappatura completa del mondo lui la fa con le narici. Ma soprattutto il profumo rassicurante della mano dell'uomo che lo nutre ed accudisce: non stancatevi mai di avere un contatto diretto col vostro amico peloso. Voi siete, o dovrete diventare, un punto fermo, il punto fermo, del suo universo. Anche la voce: contatto diverso, ma fondamentale. Il tono, il tono, della vostra voce parla al cane: incoraggia, acconsente, rimprovera in maniera bonaria, talvolta sgrida, ma in ogni caso comunica molto di più di mille

vocaboli. Idem per i gesti: una carezza al momento giusto, un braccio agitato per richiamarlo più vicino, una minaccia di percossa che basta e avanza senza necessariamente arrivare alla sberla vera e propria. E infine il cuore. Già, il cuore del cane legge, o meglio sente, benissimo. Sono fermamente convinto che si crei sempre un'empatia forte, difficile adesso da spiegare: tu sei contento e lui lo sente, tu sei triste e lui lo sente, tu sei arrabbiato e lui lo sente. Insomma, ci si capisce a pelle o a pelo che dir si voglia. Non sottovalutare mai, nemmeno nel più zuccone dei cani, la capacità innata di leggerci dentro. Piuttosto: usiamola, fa bene a entrambi. Lo dico ora, ma credo si sia già capito: non credo nei metodi troppo coercitivi di addestramento. Felice Delfino docet. Ho visto alcuni cani tremare alla vista del collare elettrico, altri farsi obbedienti

come automobiline telecomandate ma senza più iniziativa nella cerca, altri ancora obbligar poi i padroni a costruire simulacri di collare altrettanto pesanti salvo poi assuefarsi anche a questi e bellamente infischiarne. Anche il più tonto dei cani nasconde un barlume di intelligenza! Ci studiano. E fanno bene. Il rapporto tra uomo e cane non è unidirezionale, ma biunivoco. Non c'è un tasto solo, uno on/off. E qui arriviamo al punto successivo: il cane bisogna anche cercare di capirlo. Spesso non ha una psicologia complicatissima e con un poco di pazienza si può trovare la chiave per accedervi. Quando il vostro cane combina un malestro chiedetevi il perché. Oggigiorno, poi, ci sono anche testi illuminanti, addestratori professionisti e veterinari del comportamento che possono aiutare a trovarla questa chiave. Un passo indietro: quando si prende un cucciolo ricordarsi sempre che non si acquista un attrezzo inanimato come un fucile, bensì un essere vivo e pure in costruzione, quindi ciò che il cane apprende nei primi mesi rimarrà, giusto o sbagliato che sia, inciso in maniera indelebile, o quasi, nella sua psiche. Per questo sostengo da sempre la necessità di educare prima al quieto e buon vivere che al cacciare. A qualche cacciatore può capitare la fortuna d'un cucciolo precoce, ma in linea di massima la caccia può anche venire dopo. Prima di tutto l'obbedienza, poi tutto il resto. Un cane maleducato raddoppia le difficoltà. Un altro passo indietro, o meglio in avanti: quel quasi di qualche frase fa l'ho messo perché non credo in una irreversibilità assoluta, anzi credo che un cane possa imparare anche da adulto, tanto a comportarsi bene quanto a cacciare bene. Un singolo caso non fa statistica, lo so, eppure a me è capitato. Il mio Brick, il mio caro e vecchio setter inglese, arrivato in casa mia a un anno e mezzo d'età per motivi adesso lunghi da spiegare aveva paura della propria ombra, non saltava un ramoscello sul sentiero nel bosco e addirittura non fermava neanche. Ho creduto in lui lo stesso, contro ogni giudizio di parenti e amici che mi consigliavano di riportarlo dove l'avevo preso, e alla fine ne è uscito un gran cane da caccia, oltre che un grande amico il cui ricordo mi commuove sempre. Sarà stato portato, la linea di sangue era buona, metteva a memoria tutto,





non so, fatto sta che io un cane specialista beccacciaio di quel livello non l'ho mai più avuto. E anche qui: la mia era soltanto una sensazione empatica, appunto non so, semplicemente io e Brick ci siamo capiti a vicenda. Ma torniamo a parlare in generale: con un cane beneducato si è già a metà dell'opera, ne sono convinto, però poi c'è il resto, quello che lo fa passare da compagnia allo status da caccia. E qui: fosse facile! Lo so, lo so benissimo per esperienza, che ci vuol tanta pazienza e che per strada talvolta ci si scoraggia. Non sono qui a fare il maestro, Dio ve ne scampi. Non è mia intenzione. E nemmeno il mio lavoro. Comunque, per usare una metafora, io credo che sia un po' come a scuola per bimbi e ragazzi: c'è chi nasce secchione e chi invece riesce meglio in una materia piuttosto che un'altra però alla fine vien promosso lo stesso. In fin dei conti la parola magica è passione. La stessa che anima noi per valli e selve un'intera giornata. Un assioma fondamentale è che il cane deve avere della passione venatoria. Mai castrarla di brutto! Anche il cane da ferma più impetuoso oppure generalista alla fine smetterà di inseguire il capriolo o perlomeno lo farà per cento metri e poi tornerà indietro: prima o dopo capirà che non riesce a prenderlo! E questo vale per tutte le cosiddette scorrettezze sul campo: se non eliminarle del tutto, portarle a un livello accettabile. Il segreto? Non ce l'ho, a parte la succitata pa-

zienza. Assecondare le doti positive e reprimere quelle negative. Che altro dire? Anche perché, ribadisco, io non sono un addestratore, un professionista, uno del mestiere. Lo so, lo so benissimo, che un cane da traccia non deve mettersi a lottare col cervo, cinghiale, camoscio feriti: ne va della sua incolumità, oltre che del metodo giusto di lavoro! Lo so che il segugio deve trovare dalla pastura la passata esatta della lepore per scovarla e non passare una mattina intera ad abbaiare al vento o che il secondo cane da ferma, quello che arriva dopo, è buona cosa che già a vista si metta in consenso. Il problema è come arrivare ad avere un buon cane da caccia, affidabile. La soluzione è provarci. Ora per ora, giorno dopo giorno, a volte anno dopo anno. Abbiate fiducia e soprattutto a lui, al vostro cane, fategliela sentire.

Stop. Scusate questa sorta di "flusso di coscienza" venatorio ancorché umano. Però sono uno che col proprio amico a quattro zampe ama dividere tutto, dalla colazione all'estasi da beccaccia nonché il divano, e mi dispiace vedere come certe volte vada a finire tra canili e tutto il resto. Jack London, il grande autore, sosteneva che il cane vede il padrone come un dio, dispensatore di ogni bene ma anche di ogni male. Lui, il cane, dipende da noi in tutto e per tutto! Insomma, un cane è per sempre. Anzi, magari. Perché io non ho conosciuto passi migliori farmi compagnia nei boschi profondi di quel-

li dei miei cani, ma so anche che non può essere per sempre con nessuno di loro. Triste consapevolezza, questa.

“Quando Dio creò il mondo, deve aver avuto ragioni ben imperscrutabili per dare al cane una vita cinque volte più breve di quella del suo padrone. Nell’esistenza umana si soffre già abbastanza quando si è costretti a dire addio a una persona amata e si vede prossimo il momento del distacco, reso ineluttabile dal semplice fatto che essa è nata una ventina di anni prima di noi. A questo punto ci sarebbe davvero da domandarsi se sia saggio dare una parte del proprio cuore a una creatura che la vecchiaia e la morte coglieranno prima ancora che un essere umano, nato nel suo stesso giorno, possa dirsi davvero uscito dall’infanzia. È un ben triste richiamo alla caducità della vita quando il cane che si è conosciuto pochi anni prima – e si direbbe solo mesi – come un cucciolo buffo e com-

movente, già comincia a mostrare i segni della vecchiaia e si sa che di lì a due, al massimo tre anni, si dovrà vederlo morire.”

Sono parole di Konrad Lorenz, il famoso etologo (“E l’uomo incontrò il cane”, edizioni Adelphi), e meglio non si potrebbe dire di questa triste consapevolezza. Eppure allo stesso tempo un poco mi rincuora vederla stando dalla sua parte, quella del cane: quel per sempre lui davvero lo vive. Un’esistenza intera passata assieme al suo padrone. O meglio amico a due gambe. E non è poco. A noi rimarranno i ricordi. E anche questi non sono poco.

Qualche tempo fa, durante un incontro con una scolaresca, un bambino mi ha chiesto qual è il miglior cane da caccia. Io, scosso dalla tragica e dolorosa morte d’un mio sodale amico a quattro zampe, non ho saputo rispondere niente di meglio che «il tuo, quello cui vuoi bene e che ti vuole un gran bene». ■